



NUOVE SFIDE

Parla Luigi Sartori, docente di meccanizzazione agricola e impianti zootecnici all'Università di Padova

Trattori, quando piccolo è bello

In Italia macchine vecchie e sovradimensionate: servono più innovazione e specializzazione

La meccanizzazione agricola in Italia è chiamata a nuove sfide. In uno scenario di crisi appare maturo il momento di guardare verso nuove opportunità, come l'agricoltura di precisione e quella conservativa. L'innovazione, inoltre, deve tendere anche al benessere degli operatori, oltre a migliorare qualità e rese in campo». Lo sostiene Luigi Sartori, docente di meccanizzazione agricole, macchine e impianti zootecnici all'Università di Padova.

Qual è la situazione per la meccanizzazione agricola in Italia?

Senza scatenare l'allarme, direi che il settore è in difficoltà. D'altronde, gli investimenti in macchine e attrezzature agricole è alla prese con una contrazione, che ha raggiunto anche il 25% rispetto a qualche anno fa. La conseguenza è che diminuiscono i benefici legati all'innovazione tecnologica.

Quali sono i limiti?

Guardando oltre la crisi, le macchine hanno costi elevati e gli incentivi sulla meccanizzazione non sempre sono contem-

plati. E poi, nonostante i dati di vendita indichino una diminuzione, forse in Italia ci sono ancora troppe macchine e di una potenza eccessiva rispetto ai fabbisogni. Questo significa maggiori consumi, maggiore inquinamento, se pensiamo che circolano trattori che hanno anche 15-20 anni.

Significa che la meccanizzazione è troppo vecchia e troppo spinta?

Troppo vecchia è fuori di dubbio. Ma molto spesso è anche troppo potente, i trattori sono sovradimensionati, con la conseguenza che anche i costi di gestione sono più elevati. Le aziende agricole italiane hanno una dimensione media di 7-8 ettari, in linea con il Portogallo e la Grecia, e non paragonabile alle estensioni delle proprietà in Spagna, Francia o Germania. Quindi da noi bastano trattori che abbiano una potenza eccessiva. Anzi, l'ideale potrebbe addirittura avere un trattore anche per due o tre aziende, se gli ettari sono pochi.

Difficile arrivare alla comproprietà. Forse è più preferi-



bile il noleggio, anche se non sembra aver dato risultati soddisfacenti, o ricorrere alle imprese di terziarizzazione. Sì, la formula forse più azzeccata è affidarsi ai contoterzisti. Le imprese agromeccaniche sono le uniche che hanno la forza di ammortizzare le macchine e riescono, grazie alle estensioni sulle quali operano, a fare innovazione. Anche se hanno un problema.

Quale?

La concorrenza degli agricoltori «puri». In Pianura padana la situazione è evidente e credo sia così in molte parti d'Italia, anche se non ci sono i numeri per trattere il fenomeno. In molti casi i contoterzisti, che hanno investito risorse ingenti

per il proprio lavoro, devono fare i conti con la concorrenza degli imprenditori agricoli, che svolgono attività agromeccanica sfruttando agevolazioni economiche, fiscali e previdenziali che mettono a rischio la competitività di chi invece è attrezzato per fare solo attività in conto terzi. Ma il gioco al ribasso è evidente talvolta anche fra gli stessi agromeccanici.

Come si potrebbe ovviare al problema?

Le soluzioni potrebbero essere due: parificando le condizioni oppure realizzando un Albo delle imprese di meccanizzazione agricola, come hanno pensato in Lombardia, e consentendo di svolgere attività in outsourcing solamente a chi ne è iscritto.

A livello di meccanizzazione, dove l'agricoltura italiana deve concentrare i propri sforzi?

Dato il frangente, la partita dell'irrigazione è prioritaria e ci sono strumenti per poter migliorare le tecniche e gestire al meglio le risorse idriche. Anche in orticoltura dobbiamo crescere. Così come è possibile ridisegnare macchine «storiche» come gli aratri o quelle per la fienagione. Purtroppo in Italia le nuove tecnologie arrivano dopo 10-15 anni rispetto ai paesi più innovativi.

Perché questo ritardo?

È una questione di dimensioni, ma anche culturale. L'imprenditore agricolo ha un'età media che supera i 60 anni e ha un titolo di studio piuttosto basso. È ovvio che siano refrattari ai cambiamenti, anche se devono riconoscere che non tutti i giovani sono interessati all'innovazione. Alcuni sono eccessivamente legati alla tradizione, parlando ad esempio di tecniche culturali.

Si riferisce a semina su sodo, agricoltura di precisione, agricoltura blu?

Sì, anche. Sono tecniche sostenibili e conservative, ma nella pratica ancora poco utilizzate. Basti pensare che in Lombardia l'agricoltura blu riguarda l'1-2% della Sau, in Veneto si arriva al 5%, i margini di crescita sono molto ampi. Ma parliamo anche della gestione delle biomasse o della gestione dei nitrati, che deve potersi basare su tecnologie sicure come il Gps.

L'Italia ha una forte industria agromeccanica. Accanto ai Brics, dove vede opportunità per le tecnologie made in Italy?

Nella nostra Università riceviamo numerose delegazioni dall'Africa. Sono molto preparati e chiedono innovazione, soprattutto nell'area delle tecniche conservative. L'Italia è in grado di fornirle e le nostre aziende possono cogliere questa opportunità, partendo da consulenze dirette sul territorio. •

MATTEO BERNADELLI